

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Franz Liszt,
"Hungarian Rhapsody No. 2", S. 244/2.



Non sono nella lista e allora mi cruccio e mangio. Mamma ha fatto i fegatini, io ci aggiungo di mio qualche cipolla, il cavolo nero – fa bene il cavolo nero – poi tofu per aumentare l’apporto proteico e infine zucchero, tanto zucchero. Energia. A me serve tanta energia. Ingoio il piatto in fretta ché dicono che così si metta su carne più facilmente, poi cerco di farmi sentire dalle parti della cucina affinché mi venga riproposta subito un’identica porzione. Il piatto arriva, ci sbatto dentro qualche pugno di riso ben cotto. Tra i sibili d’un esofago sgusciante nel collo conto le pulsazioni della mandibola a ogni boccone; prendo questo numero e lo divido per due al boccone seguente: un *chomp chomp* seguito da *chomp*, velocità è bellezza. Bellezza è potere. Potere è tutto. Non sono nella lista.

Annaffio il pasto di rosso a quattordici gradi, sapore di Toscana che degusto a garganella dalla bottiglia di vetro verde; arraffo una manata di pastine dal vassoio portato dal nonno, lui sorride in poltrona, fuma la sua sigaretta digestiva. Io saluto e mi alzo da tavola. Raggiungo piano la camera da letto, sono pochi metri, sembra l’Ironman. Lentezza è precisione. Precisione è bellezza, ne deduco che lentezza è velocità, velocità è potere.

Disteso sudo: con ogni probabilità sudo grasso. Mi concentro per mantenere ogni goccia del prezioso fluido all’interno del corpo. La realtà mi stressa mentre sono sveglio, non mi rimane che chiudere gli occhi: non sono nella lista.

Mi sveglio che ormai è tardo pomeriggio, mi alzo premendo forte l’avambraccio destro sul materasso. Sento tintinnare gli addominali, sotto i cuscini d’adipe c’è il metallo, le fasce stridono di gioia quando il colpo d’anca finale riesce a portare la mia massa in posizione seduta sul letto. Mi alzo tranquillo in piedi e penso alla lista, lì dove manca il mio nome, lì dove mancava anche in sogno. Proprio lì, dove non c’è mai stato neanche per scherzo, neanche per malvagità: nessuno a dirmi per telefono che ci sono, che ci sono dentro, per poi deludermi vedendola piena di sole parole a me sconosciute. Un elenco di nomi propri a ignoti, gente più forte, più grassa, gente più lenta e quindi più potente.

Non sono nella lista. Mi faccio una partita a scacchi contro il computer, la vinco coi neri osando una difesa scandinava in apertura, giungo al matto con qualche difficoltà. So che giungerò matto con meno complicazioni, se continuo così.

Mi sposto in soggiorno ch     ora di cena, la tavola   apparecchiata. Qualche pastina rimane ancora, ne faccio un aperitivo: al cervello servono gli zuccheri.

La mattina dopo   l'ora dell'esercizio. Se indosso sempre i jeans Levi's modello 541 c'  un motivo evidente, ed   che al mattino io m'ammazzo di squat, e siccome mangio molto – soprattutto quando mi cruccio e soprattutto quando mi cruccio perch  il mio nome nella lista non c' , e soprattutto fegatini con il cavolo nero – le mie gambe ne risentono. Questo modello   fatto apposta per i campioni di squat, quelli con le cosce grosse, quelli che le sentono sbattere sempre una contro l'altra, carni che strisciano, strisce rosse, olii in produzione continua, muscoli d'Eracle protetti da morbidi involucri dionisiaci.

A ogni piegamento culo a terra vengo su alternando lo stiramento di una gamba, che porto perpendicolare al resto del corpo. Ascolto la Rapsodia Ungherese No. 2 di Franz Liszt per farmi coraggio e darmi il tempo, squat lenti all'inizio, e via via sempre pi  rapidi. La rapidit    forza. L'esecuzione   perfetta. La perfezione   rapidit .

Alfred Brendel al pianoforte. Io agli squat. Nessuno dei due cede, fino agli ultimi quattro fa diesis simultanei sui quali poggia la mia ultima ripetizione. Scandisco nella testa i nomi presenti sulla lista. Vado un po' secondo la mia memoria, ma il mio non c'  nemmeno l , nemmeno nella mia testa.

A tavola faccio il bis di fegatini con la cipolla, lo zucchero e il cavolo nero. Tanto tofu. Mangio il riso dalla pentola, pugno dopo pugno, strizzato cos  da farne un poltiglia che cola rapida fino allo stomaco. Lecco via i pochi chicchi che riescono a uscire dagli interstizi formati dalle pieghe dell'indice e del mignolo. Inondo le viscere con birra scura, molto scura, perch  l'oscurit    scaltrezza, la scaltrezza   necessaria perch  scaltri sono i nomi nella lista, e necessario   avere quel dannato nome in quella puttana della lista: il nome nella lista   quindi materia oscura.

Sento le calorie della birra fredda entrare con vigore nei miei muscoli pesanti, controllo con soddisfazione le piccole lacerazioni che si stanno formando sui pantaloni nuovi, all'altezza dell'inguine, le tasto, infilo le dita a carezzare la peluria delle cosce. Giusto un accenno di testicolo schiacciato, nulla di davvero insopportabile

– lo palpo con tocco soave – e infine la goduria mentre apro a forbice il dito indice e il dito medio per allargare questi pertugi di qualche millimetro ulteriore. KPI del mio successo.

Sogno, forse ho gi  gli occhi chiusi a preludio della siesta:



sogno di alzarmi di scatto dalla sedia e rompere il duro tessuto dei jeans, romperlo solo con la frustata prodotta dagli ampi muscoli della catena posteriore, il dinamismo della schiena debordante di grasso ma forte come quella di un orso. Un ego grosso e peloso. Sogno di rimanere in mutande in sala da pranzo grazie alla potenza del mio allenamento e della mia alimentazione.

Apro gli occhi, apro la cintura, scelgo un buco più appropriato: ce lo faccio io stesso con il coltello, in punta; respiro. Mangio un dolcetto. Faccio cenno che mi portino un caffè, il caffè aumenta la pressione, la pressione gonfia, mi sento gonfio, mi sento al top. Sono pronto al riposo, giorno dopo giorno, l'esercizio, il pasto, il riposo, il pasto, il riposo, l'esercizio, ABCBCA, rima invertita, più o meno, ma comunque una vita poetica.

Non sono nella lista. Quella voce, al telefono, mica scherzava. Ce l'ho avuta davanti, la lista: e io non ci sono.

Tiro fuori il pezzo di carta spiegazzato dal taschino dei 541. Non ci sono per davvero. E allora tanto vale cominciare la dieta.

Sono le otto della mattina e mangio, non l'ho mai fatto prima in vita mia, mangiare, intendo. Mangiare al mattino. Spalmo la marmellata d'arancia amara sul pane fresco dell'artigiano sotto casa, uso la mano intera, ne apprezzo la materia gelatinosa con i pezzi di scorza granulosi, come un sapone da scrub. Niente serie di squat e stiramenti, ché poi nonostante la novità della colazione mi verrebbe fame e a pranzo mangerei quel piatto in più di fegatini che porterebbe il mio peso ad aumentare. E i miei jeans a scoppiare, e la mia cintura ad assomigliare al braccio di un tossico. Non ci sono nella lista e tanto vale dimagrire, esco di casa e faccio una lenta passeggiata, lento è mediocre, mediocre è normale, normale è non esserci, sulla lista. Mi adeguo. Adeguarsi è passeggiare. Salutare i passanti.

Arrivo fino all'edicola del quartiere, è un buon inizio, compro il giornale e anche il giornalino, ché fa tutta la differenza il giornalino. Il giornalino fa ridere, e a me ridere piace, ridere è quel che mi rimane, dopo quel che è successo. La capacità di ridere è quel che distingue me da chi nella lista c'è.

Trascorro la mattina sul divano a leggere il giornalino.

A pranzo mi propongono i fegatini con il riso, il tofu e il cavolo nero. Ne mangio due cucchiainate, poi restituisco i fegatini, il tofu e anche il riso, chiedo ulteriore cavolo nero. Fa bene il cavolo nero.

Dopo pranzo faccio un'altra lenta passeggiata. Sento i jeans che già sono larghi, non sfregano l'uno sull'altro come dovrebbero, sono meno gonfio, cammino senza difficoltà, supero l'edicola e arrivo fino al negozio di alimentari. Compro i fegatini per la mamma. Compro un vassoio di pastine per il nonno. Acqua minerale per me. Torno a casa.

La sera mangio un brodo vegetale e guardo qualcosa alla televisione, mi mancano i *Bellissimi* di Rete 4, mi accontento di quel che c'è. Faccio male. Tra le cose reali svelate a ogni giro di zapping, sul primo canale trovo il concorso di bellezza. I partecipanti sono in effetti molto più grossi di me: montagne di morbido burro preparate per uccidere, non c'è davvero competizione tra noi, neanche informale. Mi tolgo la maglia, mamma dice wow ma lo dice per farmi piacere, il nonno spegne la sigaretta nel portacenere e prova una pastina, si affretta: una volta tanto che gliene lascio. In TV sono addirittura meno pelosi di me e i loro jeans hanno più buchi dei miei. Uno tra loro carica tante, tantissime piastre di duro metallo sul bilanciere e fa uno squat a freddo. Non credo di potercela fare: ripenso all'allenamento, costante, quotidiano, ma insufficiente. Io nella lista non ci sono. Osservo i contendenti, vedo i loro nomi anonimi in sovrimpressioni sullo schermo, forse ne riconosco un paio. Recito la lista a memoria. Ci provo anche al contrario, come un gioco di scuola dominato dagli edonisti dell'appello. Ma il mio nome non c'è.

Raggiungo il letto. Steso al buio, mi concentro sui movimenti interni del mio corpo, i flussi di liquami tra le budella, tubi intasati da composti oleosi, oggi e per sempre rimpiazzati da acqua verdastra, frullati di sedano in movimento dentro di me. Sento la taglia dei forti pettorali flaccidi diminuire piano ma inesorabilmente, è tutta gravità e diminuzione degli introiti, al mattino faccio la prova con il reggiseno di mamma. È un po' più largo del solito, e il mattino dopo lo è ancora di più, fino a quando un giorno non troppo lontano mi cade in direzione dell'ombelico: sono dimagrito. E poi, riesco comunque a fare gli squat, anzi: sono più facili ora che non c'è tutto quel peso. Posso anche andare al luna park e sedermi nell'ottovolante, e pure arrivare a piedi fino alla piazza: tutte le mattine. Ma ormai il mio nome, in quella lista, non comparirà più.



Gabriele Esposito

Nasce a Venezia nel 1983; eclettico naturale: dopo un dottorato in economia e un post-doc in scienze comportamentali ottiene un diploma da cineasta e si diverte ad animare pupazzi di plastilina.

Il suo romanzo sperimentale *Giocattolosa* è stato pubblicato, in venti puntate, dalla rivista letteraria *Malgrado le mosche*. Altri suoi racconti sono o saranno su *Malgrado le mosche*, *Sulla quarta corda*, *Micorrize*, *Pastrengo*, *Narrandom*, *Altri Animali*, *Suite italiana*, *Verde*, *Il mondo o niente*, *Quaerere*, *Salmace*, *In allarmata radura*, *Risme*, *efemera* e *Bomarscé*.